

A close-up, high-contrast photograph of a woman's face, focusing on her nose and lips. A thick, vertical streak of bright red liquid, resembling blood or paint, runs down the bridge of her nose and drips down her lips. The background is a soft, out-of-focus grey. The text is overlaid in white, sans-serif font.

FABIO CANTELLI ANIBALDI

SANPA

MADRE
AMOROSA
E CRUDELE



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Fabio Cantelli Anibaldi

Sanpa, madre amorosa e crudele

La quiete sotto la pelle

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da © Rekha Garton / Arcangel

Sanpa, madre amorosa e crudele

di Fabio Cantelli Anibaldi

«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809950344

Prima edizione digitale: marzo 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Un proemio

Sono un figlio ripudiato di Sanpa, madre amorosa e crudele. E la ragione del ripudio sta in questo libro. Per questo, a mo' d'antefatto e non di prefazione, voglio raccontarne la storia. Una storia insita nelle pagine a seguire come un frutto nel seme, una storia maturata, senza che me ne rendessi conto, all'ombra delle parole con cui ne raccontavo un'altra.

Ho scritto questo libro negli ultimi mesi della mia permanenza a San Patrignano, tra il dicembre del '94 e l'agosto del '95. Nelle mie intenzioni doveva essere una sorta di saggio sulla tossicodipendenza e su quanto fosse difficile venirne a capo. Volevo spiegare cosa accadeva davvero lì, a Sanpa, perché non ne potevo più delle descrizioni che mi toccava leggere ogni mattina sui giornali in quanto capufficio stampa della comunità. M'indignavano quelle che dipingevano Sanpa come una riedizione di Auschwitz, ma pure m'irritavano, ormai, quelle che la celebravano come un posto unico al mondo per calore e umanità, guidato da una persona altrettanto unica: Vincenzo Muccioli, taumaturgo, santo e campione di bontà. Volevo spiegare al mondo che Sanpa non c'entrava nulla con quelle oscene o ridicole caricature, e pensavo che pochi meglio di me, avendoci vissuto dieci anni, potevano farlo. Presto però

mi resi conto che la scrittura mi stava portando lontano dal luogo dove, con voce ferma e sussiegosa, si espongono idee e delineano teorie, mi conduceva là dove si viene a sapere quel che si sa *solo dopo* averlo scritto, e non è affatto detto che coincida con quello che si credeva di sapere. Ecco, per me quello è il luogo della letteratura, plaga dove ti vengono incontro fantasmi e figure mai viste né immaginate, dove la realtà coincide con quella che a prima vista pare una deformazione o un'allucinazione, mentre è una visione senza mediazioni e filtri della realtà medesima, un'epifania che la parola più che dire evoca, porta in presenza.

Questo libro, scritto in solitudine la sera nel mio ufficio mentre la comunità era in parte nel cinema-teatro a guardare un film, in parte impegnata a riassetare la gigantesca sala dove mangiavamo tutti assieme – ed eravamo quasi duemila, ormai – in parte a letto per svegliarsi all'alba e recarsi alle stalle e alle scuderie, questo libro si conclude nei primi giorni di settembre del '95, quando Vincenzo Mucoli stava molto male e avevo già deciso, anche grazie alle verità scoperte scrivendo, che senza di lui non aveva più senso per me restare lì.

Il primo a leggerlo è stato uno psicanalista di Riccione, Antonio Bondi, conosciuto a una conferenza cui mi ero recato per intervistare lo psichiatra Eugenio Borgna, di cui avevo appena letto un libro folgorante dal titolo quanto mai consono agli stati d'animo che avevano scandito la parte finale del mio soggiorno a Sanpa: *Come se finisse il mondo*. Bondi ne è entusiasta e mi propone di portarlo a un editore suo amico che vive a Rimini: Mario Guaraldi. Guaraldi sulle prime recalcitra – «Non ne posso più di ricevere testi

su San Patrignano!» – ma a fronte dell’insistenza di Bondi prende il dattiloscritto e promette di dargli un’occhiata. Il giorno dopo mi telefona: «Aveva ragione il nostro amico, il tuo libro ha qualcosa di speciale, per scrittura e profondità», quindi osserva che, fosse per lui, lo pubblicherebbe all’istante, ma la sua casa editrice è troppo piccola per garantire al testo la diffusione che merita. Al che decide di portarlo a Milano e proporlo alla grande e rinomata casa editrice con cui collabora come *talent scout* di giovani scrittori inediti. Passa qualche giorno e Guaraldi si rifà vivo: i milanesi sono entusiasti, non stanno nella pelle, vogliono pubblicare subito! Precisa poi la tiratura e i soldi che mi avrebbero dato come anticipo sui diritti d’autore. Trascorso, mi sembra di sognare: «Ma stai scherzando, Mario?». La faccio breve. Due giorni prima della morte di Vincenzo Muccioli, uomo che ho amato e perciò raccontato nella sua complessa umanità, esuberante e insieme fragile, faccio i bagagli e me ne vado. La meta è Torino, dove mi attende una storia d’amore che ha mitigato, talvolta cancellato, le angosce di quegli ultimi mesi. Un capitolo della vita si chiude ma al contempo uno si apre: una nuova città, una donna meravigliosa, un libro pubblicato a breve e con gran dispiego di forze da un’importante casa editrice. Ancora sintetizzo (questa storia l’ho già compiutamente scritta nel testo che vado scrivendo da tre anni, composto dalle mille storie di cui è fatta qualunque vita). È un tardo pomeriggio d’ottobre quando m’infilo in una cabina telefonica e, come stabilito, chiamo Guaraldi per sapere il giorno esatto in cui recarmi a Milano per la firma del contratto. Dal tono della voce capisco subito che qualcosa è andato storto: i milanesi di colpo si sono raffreddati, passando dall’entusiasmo alla

perplexità. «Non capisco cosa gli è successo» osserva sconcertato Guaraldi «sono arrivati a dire che il libro è troppo duro per essere pubblicato sotto Natale, quando i lettori vogliono storie a lieto fine.» Con una fatica immane, come partorendo le parole una a una, spiego a Guaraldi il perché della retromarcia: di sicuro, saputo che il mio testo era in mano a un importante editore, la comunità è passata all’attacco mobilitando i ricchi amici milanesi: «Questo libro non s’ha da stampare!». E stavolta non c’è stato nemmeno bisogno di mandare i “bravi”, essendo il padrone della casa editrice amico degli amici, nonché l’uomo più potente e ricco d’Italia. Guaraldi è indignato: «Nemmeno più in Russia, accadono cose del genere!». E dichiara cosa intende fare: tornare a Milano e restarci finché non avrà trovato un altro editore disposto a pubblicare. Il giro si rivela più breve del previsto e qualche giorno dopo vengo a sapere che le mie pagine hanno trovato ospitalità presso Frassinelli. Tiro un sospiro di sollievo e mi convinco che in fondo è una fortuna: Frassinelli è un editore più piccolo e di più limitati mezzi ma con una forte impronta letteraria e un catalogo di tutto rispetto. Avrò meno pubblicità e meno lettori, ma che importa: ciò che conta è pubblicare e riavermi almeno in parte dall’assassinio morale commesso dalla comunità, dalla mia Sanpa ormai solo crudele. Parlo di “assassinio morale” perché la comunità sapeva che scrivere era per me un atto costitutivo: io non sono “uno che scrive” ma “uno che viene scritto”, fatto e disfatto dalla propria scrittura nel suo imprevedibile sviluppo d’incipit abortiti e finali naturali, revisioni e correzioni, grazia e pesantezza. Fatica ed estasi, insomma. E il primo a saperlo era proprio Vincenzo, che se fosse stato vivo – mi dico – si sarebbe rifiutato di

pugnalarmi in quel modo vigliacco, alle spalle. E poi il libro non è affatto “contro” San Patrignano perché Sanpa è stata una parte importante, per molti versi determinante, della mia vita, e solo un idiota può essere contro la propria vita o pensare di amputarne o manipolarne parti sconvenienti e dolorose: sono proprio quelle, spesso, a rivelarti a te stesso, a farti capire chi sei.

Inizia così l'avventura con Frassinelli, per me indissolubilmente legata alla figura di Daniela De Rosa, l'editor che la casa editrice mi mette a disposizione. Daniela è sensibile, acuta e pure avvenente, il che non guasta. Legge il libro come vorrei fosse letto, ne riconosce la qualità di scrittura, al di là del tema di perdurante attualità (conclusa la stagione dei processi, ci s'interroga, morto il fondatore, sul futuro della comunità) e mi dà un consiglio che subito recepisco: aggiungere al testo due capitoli (“Quadri comici di una disperazione” e “Un finale”) per raccontare il clima di sospetto, congiura e angoscia in cui il testo è venuto alla luce, nella solitudine del mio ufficio. Ora penso che senza quei due capitoli il libro sarebbe, non dico incompleto, ma molto più povero. È sempre Daniela a suggerirmi d'immaginare un titolo che non contenga riferimenti diretti alla droga o a San Patrignano. Convengo, perché se è vero che io racconto i miei anni là, è anche vero che, attraverso San Patrignano, racconto la vita, la vita assediata e assetata d'infinito e perciò esposta a ogni genere di guai, quella vita di cui ciascuno ha sentito il brivido nell'adolescenza, quando vuoi distinguerti dagli altri ma al tempo stesso, per tua fortuna, non hai ancora un “io” definito, corazza che prima ti protegge poi ti sottrae ai richiami dell'Altro e dell'Oltre. E tuttavia di titoli consoni, convincenti, non

riesco a trovarne e allora un giorno mi viene in soccorso lei, Daniela: mi telefona da Milano e mi parla di una canzone di Patti Smith che contiene un'espressione che l'ha molto colpita e che potrebbe funzionare anche come titolo della nostra opera: *La quiete sotto la pelle*. «Bello» commento. «Sì, direi che l'abbiamo trovato, il titolo: *La quiete sotto la pelle*». Daniela scriverà anche con nitida essenzialità i testi della quarta di copertina, inserendo nell'aletta posteriore una citazione di Kafka, nientemeno: «Se il libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martelli sul cranio perché dunque lo leggiamo?». Anche di questo le sarò eternamente grato: di Kafka, inopinatamente, non avevo ancora letto nulla, salvo ai tempi del liceo riduzioni antologiche della *Metamorfosi* e del *Processo*. Diventerà uno dei miei scrittori d'elezione, di quelli che non ti stanchi mai di amare perché a ogni lettura ti riservano una sorpresa, una rivelazione.

La quiete sotto la pelle esce il 6 maggio del '96. San Patrignano è ormai sparita dal discorso pubblico, dopo le precedenti overdose, ma forse non è solo per questo che il libro passa quasi inosservato, salvo qualche sciatta recensione qua e là. Forse siamo noi – io e l'editore – ad averne sopravvalutato la forza letteraria, forse è solo un *memoir* scritto molto bene, ma la letteratura, quella è un'altra cosa... Sta di fatto che dopo *La quiete* non riuscirò più a scrivere nulla o comunque nulla più pubblicherò. Testi che si perdono su binari morti o che, pur approdando a una meta, mi danno un senso d'incompiuto, di forzato, di letterario. Come quei mediocri attori che, non sapendo recitare, danno l'impressione di farlo. Unica soddisfazione, nel 1999, trovare *La quiete* ampiamente citata in un libro del grande Eugenio

Borgna: *Noi siamo un colloquio*. Vedere il mio nome citato in bibliografia tra Nietzsche, Proust e Rilke mi dà una certa vertigine ma è un fuoco di paglia: *La quiete* riprecipita nell'oblio cui forse era destinata, oblio della memoria pubblica e anche della mia.

Passano i mesi, gli anni, i decenni, finché un giorno d'ottobre del 2019 ricevo una telefonata da Carlo Gabardini, uno degli autori di *SanPa. Luci e tenebre di San Patrignano* la docu-serie mandata in onda di recente su Netflix. Carlo mi spiega che in una biblioteca di Coriano, paese nei dintorni della comunità, ha trovato una copia superstite del mio libro, ha iniziato a leggerla e non è riuscito più a staccarsene. Ed eccolo propormi una lunga intervista sulla mia esperienza là, tanto più avendo essa coperto quasi tutto l'arco temporale che il documentario intende raccontare. Sulle prime esito, ma presto mi rendo conto di parlare con una persona seria e preparata, una persona che vuole capire e che nel libro ha trovato una mappa utile a orientarsi in una storia molto aggrovigliata. Accetto, dunque, ma quando gli chiedo luogo e giorno dell'intervista mi risponde placido: «Dopodomani a Rimini». «Come, dopodomani a Rimini! Avrei anche un lavoro, Carlo!». Al che lui insiste, dice che la mia testimonianza è fondamentale e lo ribadisce con tale ardore che alla fine cedo: a costo di fare i salti mortali quel giorno sarò a Rimini. Per ultimo chiedo su quali temi verterà la nostra conversazione, e Carlo risponde che ovviamente saranno quelli del libro. «Ma è un libro di venticinque anni fa, come faccio a ricordare quello che ho scritto!» Chiusa la telefonata mi rendo conto d'essermi cacciato in un bel guaio, anche perché la mia unica copia l'ho prestata a un'amica di Milano momentaneamente

all'estero. Per fortuna, il giorno dopo, un amico torinese rimedia portandomi la sua. La sera inizio una lettura che si protrae per tutta la notte. Esperienza a dir poco sconvolgente: rileggendo quelle pagine avverto le stesse emozioni che avevo provato nello scriverle, a conferma di quanto mi ha fatto intendere il testo che m'incalza ormai da tre anni, che alla *Quiete* è in parte legato. Ossia che accanto al tempo lineare e a quello ciclico ne esiste un terzo: il *tempo verticale*. Tempo degli eventi che non passano, eventi accaduti come gli altri nel presente ma che più degli altri ci hanno scosso, emozionato, segnato in profondità. Ecco, la memoria di Sanpa, grazie anche al lavoro di riflessione e scrittura di cui è stata oggetto, appartiene in gran parte al *tempo verticale*, ombra che ti segue dovunque. Sta di fatto che, finita la rilettura, mi lascio cadere sul letto consumato dall'emozione e penso, un attimo prima di spegnere la luce: «Non cambierei una virgola».

Il resto è storia recente, anzi cronaca, direi. A Rimini trovo professionisti eccelsi e persone di rara gentilezza e capacità d'ascolto. Persone che amano i dubbi e rifuggono le certezze: compagni di viaggio, insomma. Ne cito solo alcuni sperando di non far torto agli altri. Oltre a Carlo, che mi farà la prima delle due interviste, la regista Cosima Sponder e suo marito, Valerio Bonelli, responsabile dell'editing. Poi Christine Reinhold, Paolo Bernardelli e Andrea Romeo. Non fosse stato per loro non avrei avuto la forza di parlare per sette ore davanti a una telecamera, seduto sul ciglio del letto di una spoglia stanza d'albergo, perfetta sintesi dello stanzino in cui mi chiuse Vincenzo e delle mille stanze d'albergo – meno lussuose, in verità – della mia vita tossica e randagia.

Ecco, credo di aver detto tutto. Posso solo aggiungere due cose, anzi tre.

Primo: come quegli eventi continuano ad ardere nella memoria del tempo verticale, così le riflessioni di quelle pagine sulla droga e il nichilismo d'Occidente mi sembrano non aver perso nulla della loro intensità. Sicché mi chiedo, pensando all'indifferenza di cui sono state oggetto, se non derivi dal loro aver troppo anticipato i tempi, dall'essere nate per così dire postume.

Secondo: d'accordo con l'editore ho deciso di cambiare il titolo. Ma "madre amorosa e crudele" è pur sempre quello proposto ventisei anni fa al potente editore milanese, entusiasta all'idea di pubblicare prima che l'intervento della comunità lo facesse recedere. Sicché il cambiare è in realtà un tornare all'origine, a una definizione che portava e porta tuttora il peso dei miei dieci anni là dentro, con i loro splendori e i loro tremori, con tutta la loro irriducibile ambiguità.

Terzo, ancora sul concetto di "postumo" e posterità. Un'amica mi fa notare che altri libri sono stati pubblicati due volte avendo avuto, in prima battuta, poco o nessun riscontro. Ma si è trattato sempre di opere postume, pubblicate dopo la morte dell'autore, a solo vantaggio degli eredi e di chi ha potuto scoprire il misconosciuto valore di uno scrittore. Osservazione amichevolmente perfida cui ho risposto dicendo che la cosa non può valere per chi, come me, si è sentito sempre fuori tempo e fuori luogo, apolide dell'esistenza per il fatto stesso d'esser nato postumo, in bilico tra l'estasi dell'istante e il fuoco di desideri quasi sempre delusi, desideri la cui realizzazione avrebbe comunque comportato lunghe attese, come i ventisei anni per veder ripubblicate

queste memorie della *mia* San Patrignano: la Sanpa che ti fa
e ti disfa, se vuoi essere *altro* da lei, la Sanpa madre amorosa
ma anche crudele.

Torino, febbraio 2021

SANPA, MADRE AMOROSA
E CRUDELE

A S.

Un naufragio

Questa è la frontiera di fronte alla quale la droga non ha più effetto, per quanto assurdamente si aumenti la dose. Solo l'effetto tossico rimane. Addormenta, paralizza, annienta, lascia che il demone faccia la sua apparizione senza maschera. Sono questi i crepuscoli in cui Dimitri Karamazov sente suonare le campanelle della slitta. Potrebbero essere anche quelle dell'ambulanza.

ERNST JÜNGER,

Avvicinamenti, droghe ed ebbrezza

Il 15 ottobre 1983 arrivai infine a San Patrignano, riluttante come un naufrago tratto a riva suo malgrado, per circostanze avverse, per sfinimento, timoroso della sua salvezza come della sua morte. Per tre anni avevo tentato in ogni modo di eludere quell'approdo usando i mezzi ordinari del tossicomane: morfina controllata e disintossicazioni in ospedale, ricerche di lavori gratificanti e trasferimenti in altre città. Ma se avessi potuto avrei fatto come alcuni facoltosi ragazzi di Milano, la mia città, e pur di vincere da solo il canto di sirene dell'eroina mi sarei esiliato dentro una barca a vela e avrei navigato per mesi gli oceani, scendendo il meno possibile a terra.

A distanza di tempo, quando ho riflettuto sulle ragioni di questa resistenza alla comunità, mi è parso evidente che a spaventarmi fossero in particolare due aspetti. Innanzitutto la presenza dell'altro: avevo vissuto per anni nell'alveo protettivo della droga e grazie alla droga ero riuscito a tenere il

mondo a debita distanza, covando allo stesso tempo un'illusione di potenza e di autonomia assolute. Nel mio stile di vita la figura dell'altro era sempre emersa nella sembianza del nemico o tutt'al più del complice. La comunità, come luogo in cui l'altro ha un ruolo centrale, rappresentava quindi un orizzonte terrificante, da evitare a ogni costo.

Il secondo aspetto è che l'entrata in comunità avrebbe sancito la mia tossicomania. Fuori avevo avuto l'opportunità di mascherarla: ricoveri in ospedali che avvenivano, grazie a medici compiacenti, in reparti particolari; colloqui con psicanalisti ai quali mi presentavo con la bustina d'eroina nella giacca, fingendo di essere lì per analizzare i problemi di una dipendenza ormai superata; pietose bugie di mia madre agli insegnanti, che mi sorprendevo accasciato sul banco in fondo all'aula durante le ore di lezione. Anche quando lo scenario della droga si era degradato allo squallore di alcune pensioni di Porta Genova o al clima torbido, levantino, delle docce dell'albergo diurno della Stazione Centrale, mi ero preoccupato di dare agli altri, ma soprattutto a me stesso, una parvenza di normalità. L'entrata in comunità avrebbe segnato la fine della finzione, ed è facile immaginare quanto ciò sia sconvolgente per una persona abituata da anni a campare sugli equivoci, a ingannare e ingannarsi, a inventarsi risorse che non ha, a non fare mai i conti con se stessa. Entri in comunità e sei nudo: la reazione istintiva è quella di difenderti, di mascherarti, di scappar via.

Il mio incontro con San Patrignano è stato così, traumatico. Non essendo però, per indole, una persona che affronta un problema di adattamento entrando in contrasto con l'ambiente e immaginando che sarei comunque uscito

perdente da un confronto del genere, cercai di percorrere l'unica via possibile: camuffare i miei stati d'animo sino a quando non mi si fosse presentata l'occasione propizia per fuggire.

Scappai da San Patrignano un numero imprecisato di volte, perché alcune fughe duravano una giornata o solo qualche ora. Poi, però, immancabilmente, ritornavo. San Patrignano non era la mia prima comunità terapeutica, eppure mi rendevo conto che, a differenza delle altre, era la prima a esercitare su di me, oltre che smarrimento, uno strano fascino. Credo che ne fossi attratto per la stessa ragione che mi spingeva ad allontanarmene: sospettavo che quell'esperienza mi avrebbe modificato per sempre. Era questo l'aspetto intrigante e spaventoso della questione, perché io ero visceralmente attaccato alla mia identità, e se potevo al limite immaginare un futuro senza droga, mi era assolutamente inconcepibile un futuro nel quale fossi *altro* da quello che ero. C'era in gioco la mia anima, o almeno quella che io reputavo tale.

Di San Patrignano, più che gli aspetti del programma terapeutico, il fatto di essere tenuto sotto controllo nel periodo iniziale o di dover sottostare alle inevitabili limitazioni che regolano la vita in comune di trecento persone, mi affascinava e preoccupava il fatto che ogni parte della comunità, anche quella apparentemente più trascurabile, rivelasse una sconcertante continuità con tutto il resto. Era come se lo spirito di quella esperienza si fosse solidificato nelle strutture, come se a San Patrignano forma e sostanza fossero la stessa cosa.

La comunità non ammetteva per questo un rapporto asettico, lo stesso che avevo potuto vivere nei luoghi dove

avevo cercato di “guarire” dalla tossicomania – gli ospedali prima, le altre comunità poi – ma richiedeva una partecipazione coraggiosa e incondizionata, un’autentica messa in gioco. Non era possibile starci come si sta in una clinica: i medici, gli psichiatri, gli assistenti sociali si occupano della tua tossicodipendenza (mani e parole che “scientificamente” tastano il tuo corpo e sondano la tua mente, restando però, in entrambi i casi, in superficie: «Quanti anni hai?», «Che studi hai fatto?», «Quali malattie infantili?», «Com’è composta la tua famiglia?», «Hai tatuaggi?», «Da oggi, la sera, dimezziamo il Roipnol», «Ormai ti sei rimesso, domani esci», «Mi raccomando, non vogliamo più rivederti in quest’ospedale») e tu, docile, li lasci fare perché sai che ciò non tocca più di tanto la tua identità.

A San Patrignano poi, con mia grande sorpresa, non si parlava di droga, o se ne parlava relativamente. Non perché vi fosse al riguardo qualche censura, ma perché, questo l’ho capito più tardi, la droga non era il problema. Per esempio l’enfasi – che avevo notato altrove – sulla crisi di astinenza come momento centrale della terapia, a San Patrignano mancava del tutto. Qui la droga era ritenuta semplicemente un sintomo, un’indicazione, e lo sguardo era costantemente fissato sulle cause, su ciò che la droga, ma anche spesso il *parlare di droga*, nasconde.

Ecco, forse l’aspetto più sorprendente di San Patrignano era l’assenza di un vero e proprio programma terapeutico e di quelle situazioni preordinate dalle quali, prima o poi, sarebbe dovuta scaturire la causa della mia tossicomania. Mancavano gli incontri serali che quotidianamente si tenevano nella mia prima comunità, mancavano le cosiddette “riunioni di evoluzione” che avvenivano ogni quindici gior-

ni e durante le quali eri invitato a esprimere senza reticenze i tuoi giudizi sui presenti. Gli altri facevano lo stesso e il tutto si trasformava invariabilmente in un circo d'incredibile violenza, nel quale tutti giudicavano tutti, ma nessuno imparava a conoscere e giudicare se stesso.

A San Patrignano osservavo stupito che gli altri, semplicemente e faticosamente, *vivevano*. Ovvero: facevano vita sociale, svolgevano un lavoro, badavano alle proprie responsabilità, si svagavano nel tempo libero e affrontavano di volta in volta l'imprevedibile repertorio di situazioni che la vita gli riservava. Sul fatto che eri stato un tossico, che ti eri sparato in vena chili d'eroina, che avevi rubato, rapinato, scippato, che ti eri prostituito, che avevi fatto anni di galera e il tuo corpo era ricoperto dai tatuaggi o le tue braccia dai segni di una lametta, che avevi vissuto in Estremo Oriente o in Sudamerica per farti come un disperato, che eri stato casualmente salvato da mille collassi, nessuno poneva particolare attenzione: quella tua identità passava quasi inosservata. Tutti però sembravano interessati a te come persona che aveva fatto tutto questo perché aveva avuto paura di vivere, perché la sua vita, ora fuga dal nulla, ora rincorsa del nulla, a un certo punto, stremata e incapace di reagire, nel nulla s'era accasciata.

I primi mesi a San Patrignano furono turbolenti. Io non volevo cambiare, ero avvinghiato a me stesso, pur iniziando a sospettare che io stesso fossi il mio male. Un mortale circolo vizioso, quello della tossicomania: il tossico finisce per affezionarsi alla palude che lo inghiotte a poco a poco, anche perché non conosce altro mondo che quella. In questa situazione, in apparenza senza scampo, è accaduto quello che ritengo l'evento centrale della mia esistenza.

Dopo l'ennesima fuga decisi di restare a Milano. Mi pareva ormai assodato che la comunità non potesse nulla contro la mia resistenza e non mi pareva nemmeno dignitoso approfittare ancora della disponibilità di Muccioli, che dopo ogni fuga mi riaccoglieva fiducioso. A Milano mi organizzai in modo da diventare una sorta di coscienzioso impiegato dell'eroina. Avevo individuato la pensione più economica, scelto il bar dove rifocillarmi tra uno "sbattimento" e l'altro, guadagnato col *pusher* un rapporto che mi consentiva alcuni privilegi, come quello di avere la droga in credito la domenica, quando non potevo rubare nei negozi di abbigliamento.

Questa routine della devianza proseguì per circa tre mesi, tra l'inverno e la primavera del 1984, sino a quando l'incontro con una persona mi fece sperimentare l'aspetto demoniaco della droga.

Parlo dell'abisso della cocaina. Il tossicomane ama le droghe perché placano momentaneamente il male delle emozioni, sedano l'inquietudine che caratterizza il suo incontro col mondo. L'eroina provoca indifferenza e distacco, ma l'arresto emotivo è provocato, per altra via, anche dalla cocaina. Con una differenza sostanziale: mentre la prima agisce attraverso una lenta combustione, che mantiene a lungo il calore della fiammata iniziale e decresce in modo tale da permettere all'io di risvegliarsi e prepararsi all'astinenza, la cocaina produce una fiamma molto più alta e poi, improvvisamente, la spegne. Se tra l'eroina e l'io c'è continuità – questo ricomincia mentre quella inizia a svanire – il rapporto tra l'io e la cocaina è invece una collisione tra opposti, un rapporto in cui entra in gioco il tutto e il nulla. Per questo ho visto molti tossicomani, dopo qualche esperienza, tenersene per sempre alla larga. Ritenevano, con molto

buon senso in verità, (e qualcosa del genere, dopo i primi entusiasmanti esperimenti, deve essere accaduta anche a Freud) che la cocaina fosse inaffidabile, che qui entrassero in gioco forze profonde e incontrollabili.

Anche nel mio caso, mentre l'eroina aveva introdotto un nuovo ritmo nella vita quotidiana senza sovvertire le prassi più elementari e meccaniche – il nutrimento, il sonno, la sessualità, i commerci –, l'irruzione della cocaina cancellò tutto questo e produsse una cesura, segnando una distanza incolmabile rispetto a ciò che era stato sino a quel punto il mio mondo.

Il mese di maggio del 1984 rappresenta nella mia storia questa specie di epifania del terribile. Fu allora che la distruzione prodotta da anni di eroina venne quasi irrisa da una distruzione di diversa e superiore qualità. Distruzione più potente e sottile, ispirata da un male geniale, capace di mascherarsi da bene sovrano e agire nel frattempo sui centri vitali, tanto da provocarti l'impressione, una volta caduta la maschera, di essere irrimediabilmente perduto, di non poterci fare più nulla.

Trascorsi quel maggio piovoso rintanato in una mansarda di via Gian Giacomo Mora, senza mangiare né dormire, a iniettarmi forsennatamente la droga che Gianni, omosessuale e biscazziere, erede degenerato di una nobile famiglia lombarda, mi forniva gratuitamente o a un prezzo di favore, in cambio solo di un'attenzione che gli lasciasse sperare, prima o poi, qualche prestazione sessuale. Uscivo dalla tana solo per cercare, come una bestia rabbiosa e terrorizzata, altra cocaina.

In pochi giorni la tua esistenza e il tuo corpo si scarnificano, si riducono a pura pulsione, e quando perdi anche

l'ultimo residuo di autocontrollo sopraggiungono le allucinazioni. Allora è come se il mondo ti ghignasse attorno, come se ogni cosa si prendesse gioco della tua impotenza: una notte arrivai persino a chiamare la polizia per difendermi da immaginari aggressori, che sbirciai terrorizzato per ore dalla finestra, la schiena schiacciata contro il muro.

Doveva essere un tipo ben inquietante quello che camminava rigido per le vie del centro di Milano, incurante delle reazioni provocate al suo passaggio, entrando di tanto in tanto nelle boutique. Si sforzava di apparire normale, di nascondere l'ansia e la smorfia contratta del viso, ma quando si rivolgeva alle commesse parlava un linguaggio stentato e disarticolato, come se dovesse vincere, di ogni singola parola, la riluttanza all'essere detta. Si preoccupava di controllare il tremore delle mani, ma trascurava poi di nascondere segni ben più compromettenti, come le macchie di sangue sparse sulla camicia, le braccia massacrata dalle ripetute iniezioni...

Questa è la cocaina, e si comprende allora perché, tra i tossicomani "guariti", si cerchi di parlare il meno possibile di queste esperienze. Si evita un'inutile sofferenza, perché basta rivolgere l'attenzione alla coca per riprodurre con diabolica perfezione la situazione emotiva che precede l'assunzione: il ritmo del cuore accelera, la salivazione aumenta, il respiro si fa affannoso e alla fine, quando ti rendi conto che è solo un gioco della tua immaginazione, precipiti nell'angoscia. Mi sono spesso domandato se esista un'altra esperienza con un tale potere rievocativo, un'esperienza che rimane sempre vivissima, refrattaria alla quiete e indifferente discorsività, ai meccanismi di rimozione, all'azione

occultatrice del tempo, un'esperienza che non cessa mai, a distanza di anni, di essere un pericolo. Un'esperienza così seducente e dolorosa, così seducente *perché* così dolorosa.

Al confronto, il rapporto con l'eroina è un tranquillo mercanteggio, una corrispondenza di prestazioni che sembra lasciare inalterata la tua identità. Con la cocaina entra palesamente in gioco l'elemento faustiano, la sensazione di esserne posseduti in quanto depositari di un segreto e di un potere straordinari. *O notte! Ho già preso cocaina / e la scissione del sangue è in corso / si fan bianchi i capelli, gli anni fuggono, / io devo, devo traboccare ancora, / ancora una volta fiorire prima di dissolvermi.* Questo è Gottfried Benn. Onnipotenza e disperazione: onnipotenza della cocaina e assoluta disintegrazione dell'uomo, sua assoluta perdizione.

In giugno mia madre mi convinse a tornare a San Patrignano. La costrinsi a viaggiare di notte perché avevo angoscia della luce. Quando trascorri le notti a farti di coca divieni una sorta di Nosferatu che, col passare delle ore, attende con terrore l'avvicinarsi dell'alba e dei rumori della città che si risveglia.

La luce, lo sferragliare dei tram, le persone prese dalle loro occupazioni, il mondo che si ravviva insomma, fanno risaltare senza scampo l'atroce insensatezza della tua vita.

Quante volte mi sono ritrovato in un bar alle otto del mattino, ritto come un totem di doloroso stupore, piantato in mezzo a chi andava e veniva e faceva colazione e parlava dei colleghi e commentava le notizie del giorno e rivelava progetti per il futuro e discuteva della partita di calcio, e io lì, ammutolito e spaurito, inchiodato in un presente infinitamente angosciante senza poter né avanzare né retroce-

dere, come uno degli Yazidi, gli Adoratori del Diavolo, la tribù asiatica di cui parla Gurdjieff, che se gli tracci attorno in terra un cerchio per una sorta di incantamento non riescono più a uscirne...

Viaggiammo di notte e arrivammo infine a San Patrignano. Muccioli non mi riconobbe immediatamente perché pesavo venti chili meno dal nostro ultimo incontro. Iniziammo a parlare, ma io nel frattempo avevo già cambiato idea: deliravo di un'assistente sociale, conosciuta durante una recente disintossicazione in ospedale, che mi aveva proposto una sorta di viaggio terapeutico in Brasile, dove sarei entrato in contatto con una missione cattolica.

«Non ho bisogno di San Patrignano e certamente là, in Sudamerica, smetterò di farmi...» rassicuravo Vincenzo che mi osservava incantato e che a un certo punto, rivolgendosi a mia madre che seguiva atterrita la scena dal fondo dell'ufficio, disse che gli sembravo dissociato.

Certo che ero dissociato, e se da un lato c'era la memoria di quell'orgasmo potente quanto fugace, che giustificava ogni cosa e che rappresentava ormai tutto, dall'altro non c'era più nulla che avesse senso, nulla che si reggesse da sé, c'era solo l'ansiosa attesa dell'iniezione successiva.

Con la cocaina si vive in un presente estatico che, senza lasciar traccia, può riservarci glorie e catastrofi ugualmente insensate, sino al punto in cui non arrivi neanche più a distinguere, tra gloria e catastrofe. Basta pensare all'esperienza dell'overdose, a quello che accade prima, durante e dopo questo fulmineo e spaventoso cortocircuito dell'essere: è la decima volta che ti buchi nel giro di due ore, la cocaina si è accumulata nel sangue, stai cercando spasmodicamente, aumentando

le dosi, di riprodurre la sensazione del primo buco. La mano trema nella ricerca dell'ultima vena disponibile. Capisci a quel punto che sta avvenendo qualcosa di strano e che forse proprio quella iniezione causerà la rottura di un equilibrio ormai precario. Ma te ne freggi: infili la vena, schiacci risoluto lo stantuffo della siringa e non finisci nemmeno l'operazione che il tuo corpo viene preso da un tremore generale, sempre più intenso, che degenera subito in convulsione. Le gambe, le braccia diventano incontrollabili, il cuore batte forsennato, cadi per terra, ti trascini per la stanza, ti rialzi. L'orrore ti avvolge e ti imbavaglia, anticipando ogni possibile richiesta di aiuto.

E poi, chi potrebbe aiutarti? Ho avuto tre esperienze di questo genere e ricordo che il terrore era se possibile aumentato dall'eventualità che qualcuno entrasse nella stanza e vedesse l'espressione sfigurata del mio volto.

Può accadere anche di sopravvivere, ma il giorno dopo, o solo qualche ora dopo, sei ancora lì, col cucchiaino e la siringa. Eppure non era stato come col collasso da eroina, che ti addormenti e poi non ricordi nulla: in quei minuti infiniti eri presente e sperimentavi la possibilità di morire assistendo lucido all'esplosione del tuo corpo.

«O stai qui o ti rinchiudo» disse infine Vincenzo. Decisi di restare, ma due giorni dopo trovai l'occasione per scappare di nuovo.

Milano, il solito tracciato: Conca del Naviglio, ricettatori, travestiti, via Gian Giacomo Mora, le Colonne di San Lorenzo, la fontanella di piazza Vetra, lo *speed-ball* di eroina e cocaina dietro i cespugli della chiesa e infine i portici dell'Esattoria civica, che percorro avanti e indietro, la si-

ringa ancora sporca in mano e i rivoli di sangue sul braccio, catturato dalla stessa ebbrezza meccanica che anima i pupazzi a molla per bambini.

Quel giorno di fine giugno seguì da lontano uno spacciatore e scoprii il nascondiglio delle bustine d'eroina. La notte ero di nuovo a San Patrignano: qualche ora prima, in casa di mia madre, saturo di droghe e malfermo sulle gambe, fui prelevato da due ragazzi che mi ci riportarono. Al risveglio capii di essere stato rinchiuso. Una stanza, un materasso, una porta di ferro, nel parco della comunità. Ci rimasi venti giorni.

Se parlo di questo come dell'evento centrale della mia vita, è perché quella clausura me l'ha salvata. Non perché da allora abbia smesso definitivamente di usare droghe (tre mesi dopo scappai di nuovo e tornai a bucarmi per una settimana. Nel 1990, quando ero tornato da circa un anno a Milano, ebbi una ricaduta che durò alcuni mesi), ma perché durante quella clausura per la prima volta io *vidi* la mia tossicomania. Quei venti giorni segnano una svolta nella mia vita perché, dopo, drogarmi non fu più la stessa cosa.